

DOPO *SILVER IL LIBRO DEI SOGNI*,
IL NUOVO IRRESISTIBILE ROMANZO
DI UN'AUTRICE DA OLTRE 4 MILIONI DI LETTORI

KERSTIN GIER
SILVER
LA PORTA DI LIV

Romanzo

Una ragazza coraggiosa
Un amore difficile
Un sogno incredibilmente reale


CORBACCIO

Kerstin Gier

SILVER
La porta di Liv

Romanzo

Traduzione di Alessandra Petrelli

UN ESTRATTO SCELTO DALLA REDAZIONE



CORBACCIO

Titolo originale: *Silber. Das zweite Buch der Träume*
Traduzione dall'originale tedesco
di *Alessandra Petrelli*

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
Il sito di chi ama i libri

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright © 2014 by S. Fischer Verlag, Frankfurt am Main
All rights reserved

Casa Editrice Corbaccio è un marchio di Garzanti Libri S.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

© 2014 Garzanti Libri S.r.l., Milano

www.corbaccio.it

ISBN 978-88-6380-703-5

3

Il problema di questi sogni notturni consapevoli era che il mattino dopo non ci si sentiva affatto riposati. Negli ultimi mesi, tuttavia, avevo sviluppato diversi metodi per compensare la mancanza di sonno: una doccia calda, poi tanta acqua fredda sul viso e infine un quadruplo espresso per la circolazione, nascosto sotto una cupola di schiuma di latte, affinché Lottie non mi tenesse una conferenza sulla delicatezza delle pareti gastriche giovanili. La macchina da caffè italiana che schiacciando un pulsante macinava i chicchi e gonfiava il latte era uno dei motivi che rendeva la vita a casa Spencer più che sopportabile. Secondo Lottie il caffè era destinato soltanto alle persone maggiorenni, ma la mamma non riteneva validi certi limiti d'età neppure per l'alcol, il sesso e le droghe, per questo avevo un accesso illimitato alla caffeina.

Mentre mi dirigevo in cucina, mi imbattei nella mia sorellina. Era uscita con la nostra cagna Buttercup e mi posò la mano gelida sulla guancia. «Senti qua!» esclamò entusiasta. «Al telegiornale hanno detto che quest'anno potrebbe esserci persino un bianco Natale e che il prossimo gennaio potrebbe essere il più freddo da undici anni... Peccato che abbia perso uno dei miei guanti. Uno di quel-

li grigi a pois. Tu per caso lo hai visto da qualche parte? Sono i miei guanti preferiti.»

«No, mi spiace. Hai guardato nei nascondigli di Buttercup?» Buttercup si era buttata a terra ai miei piedi con aria innocente e tenera, come se fosse impossibile che lei potesse portare via guanti, calzini e scarpe per restituirli solo tutti mordicchiati. Le grattai la pancia a lungo parlandole con voce infantile (quanto le piaceva!) poi mi rialzai e mi trascinai verso la cucina, per la precisione verso la macchina da caffè. Buttercup mi seguì. Non puntava al caffè, bensì al roastbeef che Ernest aveva appena portato a tavola.

Abitavamo a Londra da quasi quattro mesi, in una grande e comoda casa di mattoni nel quartiere di Hampstead, ma, per quanto la città mi piacesse molto e per la prima volta da tanti anni avessi a disposizione una grande camera accogliente, mi sentivo sempre un po' come un'ospite.

Forse dipendeva semplicemente dal fatto che non avevo mai imparato a sentirmi a casa da qualche parte. Prima che la mamma conoscesse Ernest Spencer e decidesse di trascorrere il resto della sua vita con lui, aveva cambiato residenza in pratica ogni anno, trascinando con sé Mia, Lottie, Buttercup e me. Avevamo vissuto in Germania, in Scozia, in India, in Olanda, in Sudafrica e naturalmente negli Stati Uniti, paese natale di nostra madre. I nostri genitori avevano divorziato quando io avevo otto anni, ma nemmeno papà era troppo incline alla stabilità. Era sempre contento quando la sua azienda gli offriva un nuovo posto in un paese sconosciuto. Papà era tedesco e attualmente lui e le sue due valigie (era solito dire che una persona non dovrebbe possedere più di ciò che sta in due va-

ligie) dimoravano a Zurigo, dove Mia e io saremmo andate a trovarlo per le vacanze di Natale.

C'era quindi da sorprendersi se il nostro massimo desiderio era sempre stato quello di stabilirci definitivamente da qualche parte? Avevamo sempre sognato una casa dove rimanere e sistemarci in maniera durevole. Una casa con molto spazio, una stanza per ognuna di noi, un giardino dove Buttercup potesse scorrazzare e un melo su cui arrampicarsi. Adesso in effetti abitavamo in una casa del genere (c'era persino un albero per arrampicarsi, anche se era un ciliegio), ma non era la stessa cosa: non era casa nostra bensì quella di Ernest e dei suoi due figli, i gemelli diciassettenni Florence e Grayson. Oltre a loro c'era anche un bel gattone rosso di nome Spot e tutti quanti avevano trascorso tutta la vita qui. E, per quanto Ernest non si stancasse mai di ripetere che casa sua era anche casa nostra, l'impressione non era questa. Forse era colpa del fatto che sugli stipiti non c'erano intagli con i nostri nomi e che non potevamo legare nessuna storia alla macchia scura sul tappeto persiano o alla scheggiatura sulle piastrelle della cucina, perché non eravamo state presenti quando, durante una cena con fonduta sette anni prima, un tovagliolo improvvisamente aveva preso fuoco, oppure quando Florence a cinque anni si era arrabbiata così tanto con Grayson da lanciargli addosso una bottiglia di aranciata.

Forse sarebbe stato sufficiente ancora un po' di tempo. Ma era chiaro che nel breve intervallo della nostra presenza non avevamo ancora lasciato né tracce né storie.

La mamma si stava impegnando per rimediare alla cosa. Da sempre ogni domenica imponeva a tutti una sontuosa colazione in comune (letteralmente di prima mattina), un'usanza che aveva subito trasferito a casa Spencer, con grande contrarietà di Florence e Grayson, in partico-

lare oggi. A giudicare dall'espressione di Florence, sembrava di nuovo dell'umore giusto per lanciare una bottiglia di aranciata. Erano stati a una festa fino alle tre e mezzo e adesso continuavano a sbadigliare, Florence nascondendosi la bocca con la mano, Grayson senza troppe cerimonie, con tanto di accompagnamento sonoro. Se non altro non ero l'unica che doveva combattere contro la stanchezza, l'unica differenza stava nel nostro modo di affrontarla. Mentre io tracannavo il mio caffè e aspettavo che la caffeina entrasse in circolazione, Florence infilava con la forchetta pezzetti di arancia portandoseli con delicatezza alla bocca. Evidentemente contava sull'effetto della vitamina C contro la stanchezza. Avrebbe fatto sparire le occhiaie sotto i suoi occhi color caramello e lei sarebbe tornata impeccabile come sempre. Grayson da parte sua si ingozzava di uova strapazzate e toast e non aveva nemmeno una traccia di occhiaie. Se non fosse stato per gli sbadigli, non ci si sarebbe accorti della sua stanchezza. Aveva però bisogno con urgenza di una bella rasatura.

La mamma, Ernest e Lottie sorridevano raggianti e riposati, di ottimo umore, e siccome la mamma in via del tutto eccezionale si era vestita da capo a piedi invece di sedersi a tavola come suo solito la domenica mattina con un *négligé* provocante (senza niente sotto) ricambiai il suo sorriso.

Forse lo feci anche perché l'allegria della mamma era contagiosa e perché tutto aveva un'aria così intima e natalizia. Il sole invernale splendeva nel bovindo decorato con i festoni, facendo brillare le stelle di carta rosse, l'aria era pervasa da un fumo di burro, arancia, vaniglia e cannella (Lottie aveva preparato una montagna di waffel che mi ammiccavano dal centro del tavolo), e Mia accanto a me

somigliava a un angioletto natalizio occhialuto e dalle guance rosee.

Con la differenza che non si comportava affatto come tale.

«Siamo forse allo zoo?» domandò quando Grayson all'ennesimo sbadiglio rischiò forse per l'ottava volta di slogarsi la mandibola.

«Sì» rispose lui impassibile. «È l'ora del cibo agli ippopotami. Passami il burro, per favore.»

Sogghignai. Grayson era un ulteriore motivo che mi faceva apprezzare la vita in questa casa, anzi superava addirittura la macchina per il caffè. Per prima cosa poteva aiutarmi in matematica, quando non sapevo come cavarmela (dopo tutto era due classi avanti a me), secondo era davvero una vista piacevole, anche se era stanco e sbadigliava come un ippopotamo, e terzo era... era semplicemente simpatico.

Lo stesso non si poteva dire di sua sorella.

«Peccato che anche ieri Henry non abbia avuto... tempo» mi disse e, sebbene la sua voce sembrasse traboccare di compassione, io colsi chiaramente la punta di gioia malvagia sul fondo. Si capiva già dalla piccola pausa ad arte che aveva fatto prima di «tempo». «Vi siete davvero persi qualcosa. Ci siamo divertiti tantissimo. Vero, Grayson?»

Grayson si limitò a sbadigliare rumorosamente, ma mia madre si sporse subito in avanti e mi fissò preoccupata. «Liv, tesoro, ieri sei sparita in camera tua senza cenare. Devo preoccuparmi?»

Aprii la bocca per rispondere, ma la mamma proseguì imperterrita. «Di sicuro non è normale alla tua età passare un sabato sera a casa e andare a letto presto. Il fatto che

il tuo ragazzo non avesse tempo non deve costringerti a vivere come una suora e a rinunciare alle feste. »

Le rivolsi un'occhiata truce attraverso gli occhiali. Una delle tipiche affermazioni di mia madre. Stavamo parlando della festa di compleanno di un tipo dell'ultimo anno che conoscevo appena, e io ero stata invitata solo come accompagnamento di Henry – mi sarebbe sembrato quantomeno idiota andarci senza di lui. A prescindere dal fatto che comunque, checché ne dicesse Florence, non dovevo essermi persa proprio niente. Le feste erano tutte uguali: troppe persone in uno spazio limitato, musica troppo alta e cibo troppo scarso. Si poteva parlare solo gridando, qualcuno beveva sempre troppo ed esagerava, e quando si ballava era un continuo darsi gomitate nelle costole. La mia idea di divertimento era decisamente diversa.

«Inoltre» la mamma si chinò ancora un po' di più in avanti, «inoltre, se Henry doveva fare da baby-sitter a sua sorella – cosa naturalmente degnissima – niente ti impediva di fargli compagnia, no? »

Questo era proprio un colpo basso. Nelle otto settimane e mezzo della nostra storia, Henry era venuto spesso a trovarmi qui, avevamo trascorso del tempo in camera mia, al parco, al cinema, alle feste, in biblioteca, al caffè dietro l'angolo* e naturalmente nei nostri sogni. Ma non ero mai stata neppure una volta a casa sua.

Della famiglia di Henry conoscevo solo la sua sorellina di quattro anni, Amy, e anche lei soltanto in sogno. Sapevo che aveva pure un fratello, Milo, di dodici anni, ma

* E una volta eravamo stati persino al cimitero, per la precisione a quello di Highgate, per controllare se per colpa di Arthur e Anabel avessi sviluppato una fobia per i cimiteri. Niente del genere. L'ambiente cimiteriale mi piaceva moltissimo.

Henry parlava di rado di lui e mai dei suoi genitori. Negli ultimi tempi mi ero chiesta più di una volta se Henry mi tenesse di proposito lontana da casa sua. Molte delle notizie sulla sua famiglia non le avevo prese da lui, ma dal blog di Secrecy. Da lei sapevo che i suoi genitori erano separati e che suo padre era stato sposato già tre volte e sembrava che avesse intenzione di prendere come moglie numero quattro una ex modella di biancheria intima bulgara. A parte Milo e Amy, Henry aveva anche una schiera di sorellastre e fratellastri, sempre secondo Secrecy.

La mamma ammiccò verso di me e io accantonai i miei pensieri. Quando la mamma ammiccava era quasi sempre allusivo. E quindi imbarazzante.

«Da ragazza mi divertivo sempre molto a fare da babysitter. Soprattutto quando i bambini dormivano.» Ammiccò di nuovo e a questo punto anche Mia posò il coltello allarmata. «Mi ricordo in modo particolare il divano a casa dei Miller...»

Questo tanto per dire l'atmosfera da domenica mattina prenatalizia.

«Mamma!» esclamò brusca Mia mentre io dicevo: «Non ora!» Il divano dei Miller lo conoscevamo già. E non volevamo assolutamente che la mamma raccontasse a colazione quale esperienza ci avesse fatto. Soprattutto per il suo bene.

Prima che potesse riprendere fiato (la cosa peggiore era che non aveva mai a disposizione solo un aneddoto imbarazzante, bensì una scorta quasi inesauribile), mi affrettai ad aggiungere: «Ieri sono rimasta a casa perché ero un po' raffreddata. Inoltre avevo ancora molto da fare per la scuola». Difficilmente avrei potuto spiegare che ero andata a letto presto per una missione segreta e per di più mi ero infilata in testa un impossibile colbacco di pelo rubato

a Charles. Naturalmente non avevamo mai rivelato a nessuno che cosa facessimo di notte nei nostri sogni; in ogni caso nessuno ci avrebbe mai creduto. E ci avrebbero spedito alla clinica psichiatrica con Anabel. Dei presenti soltanto Grayson era a conoscenza della storia dei sogni, ma ero abbastanza sicura che, dopo le vicende di otto settimane e mezzo fa, non avesse più varcato la soglia della sua porta onirica, anzi, credeva che anche noi ci tenessimo lontani da quei corridoi. Grayson non si era mai sentito a suo agio a girovagare per i sogni altrui, riteneva tutta la faccenda inquietante e pericolosa, e sarebbe rimasto sconvolto se avesse saputo che noi non riuscivamo a smettere. Diversamente da Henry, avrebbe inoltre giudicato del tutto immorale la mia azione di ieri notte.

Mi ero dovuta lavare due volte i capelli per togliere l'odore di pecora del colbacco, ma c'era sempre qualcosa che non andava nella mia testa. Quando Lottie, che si era servita una seconda porzione di uova strapazzate, tornò a sedere al suo posto accanto a me, i miei capelli crepitarono e si sollevarono di colpo per incollarsi al suo golfino di angora rosa. Tutti scoppiarono a ridere in sequenza, persino io, dopo essermi data un'occhiata nello specchio sopra la credenza.

«Sembri un porcospino» disse Mia, mentre cercavo di schiacciarmi di nuovo i capelli sulla testa. «Un vero e proprio zoo stamattina a casa nostra. A proposito di zoo: a chi è riservato il coperto in più?» Indicò il piatto vuoto accanto a Lottie. «Zio Charles viene per colazione?»

A quel nome Lottie e io trasalimmo, lei probabilmente di gioia, io più che altro per il rimorso. Ed ecco che a comando la porta d'ingresso fu aperta e io cercai di prepararmi al peggio. L'odore di bruciato che mi salì nel naso, per fortuna, proveniva solo dal tostapane.

E i passi energici che risuonarono in corridoio non appartenevano a Charles, bensì a qualcun altro. Erano inconfondibili. Mia lanciò un gemito soffocato e mi gettò un'occhiata eloquente. Io alzai gli occhi al cielo. In realtà avrei preferito trovarmi davanti un Charles bruciacchiato. Naturalmente solo poco bruciacchiato.

Anche gli ultimi brandelli di calda atmosfera natalizia abbandonarono la stanza quando sulla soglia comparve la belva in ocra. Denominata anche «il diavolo con il foulard di Hermès», rispondeva al nome ufficiale di Filippa Adelaide Spencer, ovvero – come erano soliti chiamarla Grayson e Florence – la nonna. Si diceva che le amiche del bridge la chiamassero «Pippa pesca», ma ci avrei creduto solo quando l'avessi sentito con le mie orecchie.

«Oh, vedo che avete cominciato senza di me» sentenziò al posto di un saluto. «Sono usanze americane?»

Mia e io ci scambiammo un'altra occhiata. Se la porta di casa non era rimasta aperta, voleva dire che la belva in ocra disponeva di una chiave. Raccapricciante.

«Veramente sei in ritardo di mezz'ora, mamma» disse Ernest alzandosi per baciarla su entrambe le guance.

«Davvero? Che ora mi avevi detto?»

«In realtà nessuna» rispose Ernest. «Ti sei invitata da sola ieri, non ti ricordi? Hai lasciato detto sulla segreteria telefonica che saresti venuta a fare colazione alle nove e mezzo.»

«Sciocchezze, non ho parlato affatto di colazione. Naturalmente ho già mangiato a casa. Grazie, mio caro.»

Grayson le aveva tolto il cappotto (color ocra) per il cui collo una volpe ci aveva rimesso la vita e Florence disse raggiante «Oh, ti sei messa il twinset» – (color ocra) – «che ti sta così bene, nonna!»

Accanto a me anche Lottie aveva cercato di alzarsi, ma

io l'avevo bloccata tenendola per la manica del pullover con una stretta ferrea. L'ultima volta aveva fatto l'inchino davanti alla belva e non doveva assolutamente accadere di nuovo.

Mrs Spencer senior era una donna alta e slanciata, che dimostrava molto meno dei suoi settantacinque anni. Con la sua posa altera e solenne, il lungo collo, l'elegante taglio di capelli corto e gli occhi azzurri e freddi che in quel momento ci scrutavano l'uno dopo l'altro, sarebbe stata l'interprete ideale per la matrigna cattiva di Biancaneve – in uno special «trent'anni dopo».

Vorrei mettere in chiaro che non eravamo state sempre così ostili nei suoi confronti. All'inizio c'eravamo sforzate sul serio di trovare simpatica la madre di Ernest, o quanto meno di cercare di comprenderla. Era partita a fine agosto per una crociera di tre mesi a bordo della *Queen Elizabeth*, e quando era tornata a fine novembre, riposata, abbronzata e carica di souvenir, aveva dovuto constatare che il suo figlio prediletto si era messo in casa una americana con tanto di figlie, bambinaia e cane. Comprensibile che fosse caduta dalle nuvole e fosse rimasta ammutolita per la sorpresa. Purtroppo l'effetto non era durato a lungo, perché poi era partita in tromba e non si era ancora fermata. In particolare, accusava apertamente la mamma di essere una cacciatrice di dote e di aver accalappiato Ernest con subdoli trucchi. Il fatto che la mamma avesse due titoli accademici non le faceva alcun effetto, dopo tutto li aveva ottenuti negli Stati Uniti e non in un paese civile. (Il fatto che la mamma insegnasse all'università di Oxford non lo prendeva neppure in considerazione.) L'unico popolo che Mrs Spencer senior riteneva peggiore degli americani erano i tedeschi, perché avevano scatenato la seconda guerra mondiale. Tra le altre cose. Per questo ai suoi

occhi Mia e io eravamo non solo primitive, vanitose e stupidine (da parte materna) bensì anche naturalmente malvagie e infingarde (da parte paterna). Lottie invece, essendo in tutto e per tutto tedesca, era solo malvagia e infingarda e, per quanto riguardava il nostro cane, bisogna sapere che Mrs Spencer detestava tutti gli animali, tranne quelli serviti arrosto e con salsa. O come pelliccia intorno al collo.

Per quanto ci sforzassimo di contrastare il suo risentimento e di suscitare la sua simpatia, era una missione impossibile. (Ok, in verità non è che facessimo tutto questo sforzo.) Ormai non ci provavamo nemmeno più. Come diceva Lottie: quando si grida nel bosco, l'eco torna sempre indietro. Qualcosa del genere. In ogni caso eravamo un bosco piuttosto scocciato. Quanto meno Mia e io. La mamma sperava ancora in una svolta miracolosa e Lottie... Be', Lottie era un caso disperato. Credeva fermamente nella bontà degli esseri umani. Credeva persino nella bontà della belva.

Questa stava giusto fissando Lottie per poi dichiarare in tono pungente: «Per me solo un tè, grazie. Earl Grey. Nero con una spruzzata di limone».

«Arriva subito!» A questo punto non era più possibile tenerla ferma, Lottie balzò in piedi e il suo golfino rischiò di strapparsi, perché io continuavo a tenerne stretta una manica. Grayson provò a dire: «Posso pensarci io», ma Lottie lo scansò. Avevamo spiegato più volte a Mrs Spencer che Lottie non era la cameriera (inoltre aveva la domenica libera), ma le nostre spiegazioni non volevano proprio entrarle in testa. A suo modo di vedere, qualcuno a cui veniva pagato vitto e alloggio non poteva essere anche un'amica.

«In una tazza da tè come si deve, per favore, non in

uno di quei boccali spessi che usate voi per bere quell'orribile caffè.» Mrs Spencer si mise a sedere. Come mi capitava sempre in sua presenza, ebbi di colpo la sensazione di non essere vestita abbastanza pesante. Avrei tanto voluto un bel pullover di lana spessa. E ancora un po' di caffè in una tazza ancora più spessa.

«Beocra» mi bisbigliò Mia.

«Come, scusa?» mormorai di rimando.

«Belva in oca è troppo lungo. Chiamiamola Beocra.»

«D'accordo.» Ridacchiai. Mi sembrava un soprannome azzecatissimo.

Beocra ci scrutò con aria di rimprovero (come pure la mamma e Florence; bisbigliare e ridacchiare a tavola non era segno di buona educazione), poi giudicò che non valesse la pena rivolgerci la parola.

«Grayson, *mon chéri*, dov'è la piccola, dolce Emily?» si informò invece.

«Probabilmente ancora a letto a dormire.» Grayson si avventò di nuovo sulle uova strapazzate e si imburrò una fetta di toast. Doveva essere più o meno la diciassettesima. Era incredibile la quantità di cibo che riusciva a trangugiare senza ingrassare neppure di un grammo. «La piccola, dolce Emily.»

Era una mia impressione o l'aveva detto con un pizzico d'ironia? Lo guardai incuriosita. Emily era la sua ragazza, anche lei frequentava l'ultimo anno, era caporedattrice del giornalino scolastico, cavallerizza pluripremiata e né piccola né dolce. La belva in... cioè Beocra l'aveva presa in simpatia e non mancava occasione di nominarla piena di ammirazione per il suo charme e di complimentarsi con Grayson per il suo buon gusto in fatto di ragazze, qualità che chiaramente non aveva ereditato da suo padre.

Ora sospirò indignata.* «È solo che speravo di incontrarla qui. Ma oggi evidentemente avete invitato solo il personale.»

Mi affrettai a guardare Lottie che per fortuna non aveva sentito niente, stava armeggiando troppo chiassosamente con la teiera, nel tentativo di preparare il tè perfetto.

«Lottie abita qui» disse Mia, senza fare il minimo sforzo di sembrare amichevole. «Dove dovrebbe fare colazione, di grazia?»

Mrs Spencer inarcò le sopracciglia. «A quanto ne so mia nipote ha dovuto lasciare alla vostra bambinaia le stanze del sottotetto; Dio solo sa se lassù c'è abbastanza posto.»

Ci mancava solo questa.

«Mamma! Ne abbiamo parlato anche troppo. Potremmo cambiare argomento, per favore?» Ernest non appariva più allegro. E la mamma si aggrappò al bordo del tavolo, quasi avesse paura di balzare in piedi e scappare via suo malgrado.

«*Très bien*. Come vuoi. Devi passare da me e cambiare le batterie dell'allarme antincendio» disse Mrs Spencer senior. «Stanotte a casa di Charles è partito l'allarme perché le batterie erano scariche.» (Oh, bene, allora era ancora vivo!) «Mi verrebbe un infarto se dovesse capitare a me.» Sottolineò la frase portandosi le mani sul twinset ocra, grosso modo nel punto dove sarebbe stato il suo pace-maker se avesse avuto effettivamente un cuore delicato. Ma non era il suo caso. Era sana come un toro.

* A stare con lei si imparavano per forza tantissime parole straniere. *Très bien*. *Mon chéri*. *Charmant*. *Mulberry*. *National Trust*. *Soirée*. Tutti vocaboli che fino a tre settimane fa non avrei mai usato e che adesso mi uscivano di bocca con naturalezza.

«Prego.» Lottie le posò davanti la tazza. «Earl Grey con una spruzzata di limone.»

«Grazie, Miss mmm...»

«Wastlhuber.»

«Whistle-Whistle» ripeté Mrs Spencer.

«Mi chiami semplicemente Lottie» disse Lottie.

Mrs Spencer la guardò stupefatta. «Non ci penso nemmeno» disse poi con decisione, quindi cominciò a rovistare nella borsetta. Probabilmente alla ricerca dei sali.

«Vecchia arpia rinsecchita» mormorò Mia in tedesco. Nessuno degli Spencer sapeva il tedesco, così a volte lo usavamo come una specie di lingua segreta. Naturalmente solo in caso d'emergenza.

La Beocra versò nel tè una pasticca di dolcificante dal suo astuccio personale e mescolò con il cucchiaino. «Il motivo della mia presenza qui... Come sapete, ogni anno a gennaio organizzo il mio piccolo tè dell'Epifania.»

«Proprio piccolo» mormorò Grayson, ma fu sovrastato dall'entusiastica reazione di Florence. «Quanto mi piace il tuo tè dell'Epifania, nonna!» Come se si trattasse della manifestazione più trendy di tutti i tempi.

Mrs Spencer abbozzò un sorriso. «Ecco, avevo sperato di non doverlo fare, ma siccome le mie amiche continuano a fare domande e pare che qui nessuno voglia rinsavire» – a questo punto si schiarì la voce e lanciò un'occhiata funesta a Ernest – «non mi resta altra scelta che rivolgere il mio invito al tuo nuovo entourage, figlio mio.»

Vedendo che nessuno reagiva – Mia e io non sapevamo che cosa fosse un entourage, e ci chiedevamo se potesse essere qualcosa di disprezzabile – aggiunse con un sospiro: «Significa che sono molto» – un altro sospiro e gli occhi stavolta si posarono sulla mamma –, «sono molto felice di invitare te, mia cara Anna, e le tue figlie a casa mia».

Fu incredibile, ma riuscì a formulare l'invito come un ordine. E di sicuro nessuna persona era sembrata meno felice di lei pronunciando le parole «sono molto felice».

Anche Ernest era dello stesso avviso. «Se tu...» cominciò con la fronte aggrottata, ma la mamma lo interruppe.

«È davvero molto gentile da parte tua, Philippa» disse con calore. «Accettiamo l'invito molto volentieri, vero, ragazze?»

Ci volle qualche secondo, ma davanti all'espressione speranzosa della mamma ci facemmo forza e alla fine abbozzammo un sorriso e un cenno affermativo.

Molto bene; il giorno dell'Epifania avremmo partecipato a un tè all'inglese e ci saremmo lasciate scrutare da un gruppo di anziane dame curiose. Avevamo vissuto di peggio.

Mrs Spencer sorseggiò soddisfatta il tè. Sicuramente le sarebbe andato di traverso, se avesse saputo che il giorno dell'Epifania sarebbe stato anche il giorno della morte di Mr Snuggles e che lei aveva appena invitato in casa propria le sue assassine. D'altronde nemmeno costoro avevano la più pallida idea di chi fosse Mr Snuggles. Del tutto ignare ci avventammo sui waffel alla cannella.

Continua in libreria e in eBook...